



del popolo
la Voce

in più

storia

www.lavoce.hr

Anno 16 • n. 131

venerdì, 28 febbraio 2020

EGEA

IL VALORE DI UN SIMBOLO

RIFLESSIONI

**Novecento, il secolo del male
le stragi dei vari totalitarismi**

Alain Besançon offre un trattato
intrepido di anatomia comparata di due
mostri ideologico-concentrazionari

2 | 3

PILLOLE

**L'«inverno grande» del 1709
non fu un fenomeno isolato**

Gli «eventi estremi», che oggi si stanno
ormai intensificando in diverse aree, si
sono verificati anche nel passato

4 | 5

SPIGOLATURE

**Comunelle della Ciceria
un'eredità da tutelare**

Una particolare forma di proprietà della
terra, caratterizzata dallo sfruttamento
comune dei beni di proprietà collettiva

6 | 7

INIZIATIVE

**Per «La Ricerca» del Crs
una veste grafica nuova**

A poco meno di quarant'anni dal primo
numero, primo segnale di rinnovamento
per la rivista dell'istituto di Rovigno

8

RIFLESSIONI

Risale al 19 settembre 2019 la Risoluzione del Parlamento europeo «sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa». Vi erano stati dei precedenti come la Dichiarazione di Varsavia del 23 agosto 2011 sulla Giornata europea di commemorazione delle vittime dei regimi totalitari e la Dichiarazione congiunta del 23 agosto 2018 dei rappresentanti dei governi degli Stati membri dell'Unione europea per commemorare le vittime del comunismo. Ultimo documento in ordine di tempo, tra l'altro, «ricorda che i regimi nazisti e comunisti hanno commesso omicidi di massa, genocidi e deportazioni, causando, nel corso del XX secolo, perdite di vite umane e di libertà di una portata inaudita nella storia dell'umanità, e rammenta l'orrendo crimine dell'Olocausto perpetrato dal regime nazista; condanna con la massima fermezza gli atti di aggressione, i crimini contro l'umanità e le massicce violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime nazista, da quello comunista e da altri regimi totalitari». Inoltre, «esprime il suo profondo rispetto per ciascuna delle vittime di questi regimi totalitari e invita tutte le istituzioni e gli attori dell'UE a fare tutto il possibile per garantire che gli orribili crimini totalitari contro l'umanità e le gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani siano ricordati e portati dinanzi ai tribunali, nonché per assicurare che tali crimini non si ripetano mai più; sottolinea l'importanza di mantenere vivo il ricordo del passato, in quanto non può esserci riconciliazione senza memoria, e ribadisce la sua posizione unanime contro ogni potere totalitario, a prescindere da qualunque ideologia» e «sostiene che la Russia rimane la più grande vittima del totalitarismo comunista e che il suo sviluppo in uno Stato democratico continuerà a essere ostacolato fintantoché il governo, l'élite politica e la propaganda politica continueranno a insabbiare i crimini del regime comunista e ad esaltare il regime totalitario sovietico; invita pertanto la società russa a confrontarsi con il suo tragico passato».

La Risoluzione non è stata accolta unanimemente in quanto paragonare le due ideologie costituirebbe un assurdo, proponendosi a raggiungere una sorta di «memoria condivisa». Corrisponde al vero che lo sforzo e il contributo dell'Unione Sovietica furono decisivi alla sconfitta della Germania hitleriana, mentre dopo Stalingrado Stalin sarebbe divenuto un prezioso alleato delle Potenze occidentali, ma è altrettanto vero che il sistema totalitario bolscevico incarnava una dittatura crudele e criminale. Su questo argomento, tutt'altro che facile e lineare, l'esame storiografico non può né deve procedere con due pesi e due misure di fronte a un fenomeno dai tratti comuni, sebbene con caratteristiche e differenze peculiari. Tuttavia, rappresenta un percorso difficile e ostacolato, giacché la memoria in senso lato non è uniforme, ossia se il nazismo è universalmente condannato (un'aberrazione che non può trovare giustificazioni) non possiamo affermare valga lo stesso per il comunismo bolscevico.

Una chiave di lettura è offerta da Alain Besançon nel volume **Novecento il secolo del male. Nazismo, Comunismo, Shoah** (traduzione di Stefania Congia, Lindau, prefazione di Vittorio Mathieu, collana «I Leoni», Torino 2019, pp. 164), la cui seconda edizione è uscita lo scorso maggio, undici anni dopo la prima. L'autore, storico, membro dell'Institut de France e dell'Académie des Sciences Morales et Politiques e dal 1977 docente all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, propone un esame di quelli che furono definiti «gemelli eterozigoti» (Pierre Chaunu), nemici in quanto derivati da una storia differente ma con innumerevoli similitudini.

Si tratta di un testo breve, articolato e problematico che induce a riflettere sia il lettore comune sia lo studioso. Mathieu in apertura evidenzia l'esistenza di una dissimmetria, giacché «il nazismo tedesco è un fenomeno circoscritto nel tempo, eppure rimane presente come motivo di vergogna, non solo per i tedeschi, ma per tutta l'umanità» (p. 5). Il comunismo, invece, è stato messo semplicemente «tra parentesi», nonostante la documentazione e i dati inconfutabili; le ragioni non sarebbero tanto quantitative quanto qualitative, pertanto è doveroso inserire nel discorso la Shoah, cioè il tentativo di Hitler e del nazismo di sterminare l'intera comunità ebraica d'Europa. «Questo fenomeno, essendo qualcosa che non trova riscontro altrove, rende inevitabilmente dissimmetrici i due totalitarismi. E la Shoah è

appunto quella che ci costringe a ricordare il nazismo» (p. 6).

Lo storico francese a proposito del comunismo leninista e del nazismo hitleriano, scrive: «Si ritengono filantropici perché vogliono, l'uno il bene dell'umanità intera, l'altro il bene del popolo tedesco: e questo ideale ha suscitato devozione entusiasta e atti eroici. Ma l'elemento che li rende più simili è l'essersi arrogati il diritto, e addirittura il dovere, di uccidere; e l'hanno fatto entrambi con metodi che si somigliano, in proporzioni prima d'ora sconosciuti» (p. 13). Malgrado queste considerazioni, l'odierna memoria storica non li considera con lo stesso metro. Se il nazismo, eclissato tre quarti di secolo fa, continua a rappresentare un'esecuzione che non permette – a ragione – un cambiamento di rotta verso possibili riabilitazioni e gli studi, sempre più approfonditi, contribuiscono ad illustrare la natura di un regime criminale, non si può affermare lo stesso a proposito dell'altro totalitarismo. «Il comunismo, invece, nonostante sia vicino nel tempo e caduto di recente, fruisce di un'amnesia e di un'amnistia che raccolgono il consenso quasi unanime, non solamente dai suoi partigiani – ne esistono ancora – ma anche dei suoi nemici più determinati; e perfino delle sue vittime. Tutti trovano disdicevole trarlo fuori dall'oblio» (p. 14).

L'ideologia

L'autore ricorda, con una punta di ironia, che la «bara di Dracula» può parzialmente aprirsi. Era successo proprio questo sul finire del 1997 con il volume collettaneo *Le Livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression* (Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione, in traduzione italiana per i tipi della Mondadori) in cui proponeva l'ammontare delle vittime, tra 85 e 100 milioni. Ci furono polemiche, ma «lo scandalo è durato poco, e la bara si è già richiusa, senza che questi numeri siano stati seriamente contestati» (p. 14).

Ma è possibile comparare i due totalitarismi? Sì, se li consideriamo come due specie dello stesso genere, quello ideologico. Di conseguenza «la loro seduzione, la natura e le modalità del loro potere, il tipo dei loro crimini sono legati alla formazione mentale da cui dipendono interamente: l'ideologia» (p. 15). E per ideologia intende una dottrina che promette, grazie alla conversione, la salvezza temporale. I crimini, però, furono compiuti e su larga scala, come si può, allora, spiegare il diverso atteggiamento nei confronti delle due dittature?

«Il segreto nazista riguardo alla distruzione degli ebrei in Europa è un segreto «semplice», preservato attraverso mezzi classici: l'isolamento dei centri di sterminio, la condanna a morte periodica degli esecutori ricompresi fra le vittime, il giuramento che lega coloro che eseguono lo sterminio, la relativa scarsità numerica dei loro effettivi. Il segreto bolscevico è più complesso. C'era anche una parte semplice, classica, di ordine militare e poliziesco: ma questo nocciolo era protetto da un contorno ideologico estremamente spesso, che faceva sì che, anche quando il segreto che copriva le operazioni di distruzione era svelato, la fuga fosse coperta da una volontaria incredulità generale; e la paratia stagna si ricostituiva un po' più lontano» (p. 22). La macchina della morte nazista, il cui sterminio era stato ideato su scala industriale, disponeva di centri come Auschwitz, Belzec, Chelmno, Majdanek, Sobibór e Treblinka. Lo studioso Raul Hilberg nella sua opera *The Destruction of the European Jews* (in traduzione italiana *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi) argomenta che l'annientamento degli ebrei avvenne in cinque fasi: 1) l'espropriazione; 2) la concentrazione; 3) le «unità mobili dello sterminio»; 4) la deportazione; 5) i centri di sterminio. Besançon rammenta che la distruzione ad opera dei comunisti conobbe i primi quattro punti ai quali, a differenza del nazismo, aggiunse l'esecuzione giudiziaria e la fame (p. 30).

L'espropriazione era la prima misura del comunismo, anzi costituiva la fase che incarnava la sua essenza, dal momento che sosteneva fosse la proprietà privata a contenere il male sociale. Alle persone dovevano rimanere, in linea di principio, solo i loro vestiti e i loro mobili. Nella Germania nazista, invece, tali provvedimenti e la messa fuori legge, colpirono inizialmente solo gli ebrei. Se i nazionalsocialisti si erano attivati con l'intento di setacciarli e localizzarli in quanto nel loro essere fisico erano considerati «una sorta di centri individuali di infezione»,



IL SECOLO

l'obiettivo era per l'appunto cercarli in ogni dove e a questo scopo il regime s'impegnò con risorse, personale e una fitta rete organizzativa. Il comunismo, dal lato suo, si trovò a dover agire su scala molto più vasta, giacché il perimetro d'azione non era definito con precisione. Il suo obiettivo precipuo era la distruzione dei «nemici del socialismo» e dei «nemici del popolo».

Spirale di violenza

La spirale di violenza era pressoché illimitata. «Innanzitutto era necessario mettere in condizione di non nuocere il nemico designato anticipatamente, il nemico istituzionale: il ricco, il nobile, il borghese, il capitalista, il contadino agiato ecc. Poi veniva il turno di coloro che potevano nutrire sentimenti ostili «fuori dalla linea», oppure indifferenti. Potevano essere trovati nel «proletariato», nella classe contadina «media», «povera», nell'intelligenza «progressista». Si trovavano anche nello stesso partito, nell'esercito, nella polizia» (p. 32). In questa dimensione i potenziali nemici non presentano caratteristiche precise, non appartengono a una determinata comunità. «Bisogna riconoscerli, fargli confessare i loro pensieri nascosti, i disegni sabotatori, «eliminarli»» (p. 32). Perciò gli organi di polizia e di repressione nei regimi comunisti erano di gran lunga più numerosi rispetto al Terzo Reich. Alla Gestapo bastavano alcune migliaia di poliziotti per trovare gli ebrei e condurli nei luoghi della concentrazione, mentre in Unione Sovietica il KGB annoverava quasi mezzo milione di unità. In base a quanto

riporta Hilberg furono sufficienti due anni (1941-1942) per attuare la «soluzione finale» per quasi i tre quinti, mentre per i sovietici il lavoro fu continuo, infatti «dal novembre 1917 fino all'ultimo giorno, si dovette setacciare, inventariare, tenere dei dossier, filtrare e rifiltrare tutta la popolazione» (p. 33).

Nel corso del secondo conflitto mondiale lungo il fronte orientale erano attive le unità speciali preposte all'assassinio degli ebrei (circa un quarto delle vittime totali), ossia le *Einsatzgruppen* e i *Kommandos*, che agivano alle spalle dell'esercito regolare. Siffatte «unità mobili di sterminio» erano presenti anche nei regimi comunisti, infatti le carneficine accompagnarono le avanzate dell'Armata rossa in Ucraina, nel Caucaso, nella Siberia e nell'Asia centrale; si trattava di azioni sistematiche e su larga scala messe in atto dalla guerra contadina esplosa nel 1919 fino alla NEP nel 1921. Si trattò di azioni brutali e cruenti, gli agricoltori venivano espropriati e ridotti alla fame, i cosacchi furono quasi eliminati come popolo. Dinamiche di questo tipo furono registrate anche durante la presa del potere da parte dei comunisti in Cina, con esecuzioni all'aria aperta. Lo stesso scenario si ripeté anche in Corea, Vietnam, Etiopia o in Cambogia, la cui mattanza, utilizzando perlopiù le armi bianche, provocò alcuni milioni di morti occultati nelle fosse comuni. La deportazione nei campi di lavoro fu una pratica inventata e sistematizzata dal regime sovietico, i primi aprirono i battenti nel giugno 1918, cioè pochi mesi dopo la presa del potere da parte di Lenin. I nazisti

non fecero altro che emulare. La questione della deportazione sovietica è un fenomeno articolato a differenza della deportazione nazista, quest'ultima annoverava sia campi a mortalità relativamente bassa, come a Dachau, sia quelli in cui il tasso era elevato e sfociava nello sterminio, ad esempio a Dora. In Unione Sovietica una pratica mai venuta meno è stata la deportazione di popolazioni intere: tartari, ceceni, tedeschi del Volga, oppure di intere categorie, si pensi ai quasi dieci milioni di "kulaki". La mortalità maggiore era registrata durante la traslazione, il trasporto avveniva pressappoco nelle stesse modalità dei treni nazisti ma solitamente i tragitti erano superiori; i decessi raggiungevano numeri importanti in seguito, "durante il primo anno, quando i deportati si trovavano depositati in una steppa dell'Asia centrale, nella taiga o nella tundra siberiane, senza abiti caldi, senza strumenti agricoli, senza sementi. Vi sono stati dei casi in cui morivano tutti, deportati, guardiani e cani" (p. 35).

"La deportazione di popoli interi è una pratica russa che non è descritta in altre zone a regime comunista, a causa della mancanza

non la utilizzò nei confronti degli ebrei in quanto nella sua logica questi non appartenevano alla specie umana, pertanto non si poteva applicare alcuna forma di "giustizia". Se ne servì invece per colpire gli oppositori. Nel mondo comunista l'esame giudiziario era centrale affinché il 'popolo' o un suo esponente, un organo del partito, potessero individuare e condannare il nemico. Il culmine fu raggiunto nel corso del "grande terrore".

La fame, come abbiamo accennato, era un altro strumento utilizzato dai sovietici per l'ottenimento degli obiettivi politici e ideologici. I contadini furono pesantemente colpiti perché il regime non tollerava qualsivoglia forma di organizzazione alternativa e al di fuori del potere. Chi si opponeva veniva stritolato nella morsa; in Kazakistan la popolazione fu dimezzata. Nel caso dell'Ucraina, invece, la fame fu voluta e organizzata con il chiaro intento di sterminare quel popolo, piuttosto che annientare la resistenza contadina alla collettivizzazione. Nel 1932-1933 si registrò un genocidio (5 o 6 milioni di morti).

"Degli ebrei sterminati dal nazismo si conosce

nozioni, divenute folli, spiegano la natura della battaglia, la giustificano, guidano nello spirito dell'ideologo l'azione degli avversari e degli alleati" (p. 44). Considerando lo sforzo nazista di eliminazione sistematica di intere categorie, l'autore sostiene ci si trovi "fuori dall'umano". Tale condotta che trasuda un'azione 'demoniaca' era stata compiuta "in nome di un bene, sotto l'egida di una morale" (p. 49). Per il nazismo il bene andava ricercato nella restaurazione di "un ordine naturale corrotto dalla storia" (ivi). Per questa ideologia "La corretta gerarchia delle razze è stata sovvertita da avvenimenti funesti rappresentati dal cristianesimo ('questa peste, la peggiore malattia che ci abbia mai minacciato in tutta la nostra storia'), la democrazia, il regno dell'oro, il bolscevismo, gli ebrei. L'ordine naturale è sublimato dal Reich tedesco, ma vi è posto anche per gli altri popoli germanici: scandinavi, olandesi, fiamminghi. Si può anche lasciare intatto l'impero britannico, che è 'un impero mondiale creato dalla razza bianca'. Al di sotto i francesi, gli italiani. Ancora sotto gli slavi, che saranno resi schiavi e decimati (Himmler spera in una riduzione di trenta milioni). Anche all'interno della società si restaurerà l'ordine naturale, per far sì che dominino i migliori, i più duri, i più puri, i più cavallereschi" (pp. 49-50). Nel prosieguo si evidenzia ancora che la tesi sostenuta fosse stata incentrata su due poli, quello del bene incarnato dalla 'razza bionda e da quello del male rappresentato dalla 'razza ebraica', "la battaglia cosmica si concluderà con la vittoria dell'una o dell'altra" (p. 53). La perversità del nazismo non era universalizzabile, pertanto la contrapponeva alla morale comunista. "Questo spiega perché la morale nazista sia stata meno contagiosa della morale comunista e perché la distruzione morale abbia avuto un'estensione più limitata. Le razze 'inferiori', 'sotto-umane', vedevano in questa dottrina una minaccia mortale imminente e non potevano essere tentate. Lo stesso popolo tedesco, nella misura in cui seguì Hitler, lo fece per nazionalismo più che per il nazismo. Il nazionalismo, una passione naturale, singolarmente forte da due secoli, ha fornito alle formazioni artificiali del regime nazista, come del resto al regime comunista, la sua energia, il suo carburante" (p. 54). Esiste anche la falsificazione comunista del bene. Il comunismo è morale e ritiene che l'uomo, che verrà elevato a un livello superiore, si realizzerà integralmente. "Il comunismo fa proprio il grande tema dell'Illuminismo, il Progresso, contrariamente ai temi della decadenza che assillano il nazismo; si tratta di un progresso drammatico che passa per distruzioni immense e inevitabili. (...) I 'rapporti sociali di produzione' ('schiavitù', 'feudalesimo', 'capitalismo') si succedono come avviene per i regni nel mondo animale, come i mammiferi prendono il posto dei rettili. Vi è un terreno di intesa segreta fra nazismo e comunismo (...) da entrambe le parti la storia è maestra. Il nazismo ridarà al mondo la sua bellezza, il comunismo la sua bontà". (pp. 58-59). Il leninismo riteneva che all'origine vi era la comune primitiva, in un futuro prossimo a imperare vi sarebbe stato il comunismo. "Le forze che fanno 'avanzare' sono buone, quelle che 'ritardano' cattive. L'ideologia (scientificamente garantita) definisce il principio cattivo. Non è un'entità biologica (la razza inferiore) ma sociale, che si estende in realtà a tutta la società" (p. 59). La distruzione del vecchio mondo e del suo ordine rientra nelle priorità, giacché costituisce la condizione per l'arrivo di una realtà nuova. "Per descrivere la nuova morale, il comunismo si serve di parole all'antica: giustizia, uguaglianza, libertà... È ovvio che il mondo che vuole distruggere è pieno di ingiustizia e oppressione. Gli uomini virtuosi non possono non convenire che i comunisti denunciano questi mali con un vigore estremo. Constatano insieme che la giustizia distributiva non è rispettata. Basandosi sull'idea di giustizia, l'uomo del bene cerca di incoraggiare una migliore ripartizione delle ricchezze, per il comunista, l'idea di giustizia non consiste in una divisione 'giusta', bensì nella costruzione del socialismo, nella soppressione della proprietà privata che annulla, di conseguenza, ogni misura di divisione, la divisione stessa e, infine, i diritti delle parti. Far nascere la coscienza dell'ineguaglianza, ciò per cui si adoperano i comunisti, non ha lo scopo di far constatare una falla del diritto, bensì di far desiderare una società in cui le regole non dipenderanno dal diritto" (pp. 60-61). Rispetto al nazismo il comunismo è imprevedibile per le sue future vittime. "Tutti, in effetti, possono diventare virtualmente, da un momento all'altro, dei nemici. Il nazismo designava in

anticipo i suoi nemici: gli attribuiva una natura fantastica, senza rapporto con la vera, ma dietro il sottouomo c'era un ebreo vero, dietro lo slavo spregevole, un polacco o un ucraino in carne e ossa. Coloro che non erano né ebrei né slavi fruivano di un rinvio. L'universalismo che, prima della presa del potere, rappresenta la grande superiorità del comunismo sull'esclusivismo nazista, diventa, una volta raggiunto il potere, una minaccia universale. Quanto al capitalismo, nell'uso che si fa di questo termine, ha solo un'esistenza ideologica e non è una categoria dell'umanità che possa cadere sotto la maledizione che gli si rivolge: i proprietari terrieri 'medi' e 'poveri', l'intelligenza, il 'proletariato' e, infine, lo stesso partito, tutti possono essere contaminati dallo spirito del capitalismo. Nessuno è al riparo dal sospetto" (pp. 65-66). Inizialmente, quando cioè l'influenza dell'ideologia è forte, lo sforzo è indirizzato alla liquidazione del 'nemico di classe' e in nome di un'utopia annienta intere categorie. Lo storico francese aggiunge ancora: "Quando diventa chiaro che il sogno utopico non si realizza ancora, che la decimazione propiziatrice non è servita a niente, si osserva uno slittamento dell'utopia verso la semplice conservazione del potere. Essendo già sterminato il nemico oggettivo, si deve controllare che non si ricostituisca, o addirittura che non insorga nelle stesse fila del partito. È il momento di un secondo terrore, che sembra assurdo perché non risponde a una resistenza sociale e politica, e mira a un controllo totale di tutti gli uomini e di tutti i pensieri. La paura allora diventa universale, serpeggia all'interno dello stesso partito, ogni membro si sente minacciato. Tutti denunciano tutti, tutti si tradiscono a catena. Poi, ed è il terzo stadio, il partito prende precauzioni contro la purga permanente. Si accontenta di una gestione ordinaria del potere e della sua sicurezza. Non crede più nell'ideologia, ma continua a parlare il suo linguaggio e controlla che questo linguaggio sia il solo parlato, perché è il segno del suo dominio. Somma i privilegi e i vantaggi. Si trasforma in casta. Si diffonde una corruzione generalizzata" (p. 68).

Cadaveri negli armadi

I due totalitarismi si macchiarono dei peggiori crimini registrati non solo durante il Novecento bensì nel corso dell'umanità, con modalità differenti, indubbiamente, ma si fatica a comprendere perché il giudizio segua ancora metri diversi. "Dopo aver studiato l'uno e l'altro, conosciuto gli apici di intensità del crimine del nazismo (la camera a gas), e di estensione nel comunismo (più di sessanta milioni di morti), il genere di perversione delle anime e degli spiriti dell'uno e dell'altro, credo non vi sia la possibilità di entrare in questa discussione pericolosa, e che occorra rispondere molto semplicemente e seccamente: sì, ugualmente criminali" (pp. 154-155).

Malgrado ciò, il nazismo è sicuramente meglio conosciuto del comunismo, "perché l'armadio pieno di cadaveri è stato aperto dalle truppe alleate, e perché numerosi popoli europei occidentali ne hanno avuto esperienza diretta" (p. 156). Si tende a dimenticare che l'Unione Sovietica di Stalin strinse un patto d'alleanza con la Germania di Hitler, che la stessa partecipò all'invasione e alla spartizione della Polonia, mentre gli stati baltici, la Bessarabia e la Bucovina settentrionale furono fagocitati da Mosca nel 1940.

La difformità di giudizio è dovuta, in parte, all'invasione tedesca dello Stato sovietico e alla successiva partecipazione nell'alleanza militare che sconfisse il nazismo, penetrando nella stessa Berlino, la capitale del Terzo Reich. L'adesione sovietica "indebolì le difese immunitarie occidentali contro l'idea comunista", ancora forti al momento della firma del Patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop, e questa "provocò una sorta di blocco intellettuale". In più "l'eroismo militare sovietico assumeva, su incoraggiamento di Stalin, una forma puramente patriottica, e l'ideologia comunista, messa in riserva, si nascondeva.

A differenza dell'Europa orientale, l'Europa occidentale non ha avuto l'esperienza diretta dell'arrivo dell'Armata rossa. Quest'ultima è stata vista, pertanto, come liberatrice allo stesso modo delle altre armate alleate: ciò che non fu per i baltici né per i polacchi. I Sovietici sono stati fra i giudici a Norimberga" (pp. 158-159). Infine, Alain Besançon rammenta che "l'amnesia del comunismo e la memoria del nazismo si esasperano reciprocamente, mentre la semplice e giusta memoria sarebbe sufficiente a condannarli entrambi" (p. 163).



di spazio o perché l'eterogeneità etnica non disturbava il progetto socialista. Si può avvicinare a tale pratica lo spostamento brutale e omicida dei tedeschi dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia alla fine della guerra" (ivi). Vi era poi la deportazione nei Gulag, cioè i campi di lavoro, che negli anni Trenta era contraddistinta da una costruzione amministrativa ampia, capace di gestire una porzione considerevole della forza lavoro del Paese (si stima l'11%). Le dinamiche che emergono dai campi sovietici trovano corrispondenza con quelli nazisti. Nella galassia dei Gulag siberiani e/o situati in prossimità del Circolo polare artico la mortalità raggiungeva il 30-40% all'anno che, "tenendo conto della durata delle pene e della longevità del regime sovietico, si avvicina allo sterminio, senza giungere allo sterminio immediato che non lascia alcuna possibilità, come si verificava a Treblinka" (p. 36). Infine, oltre al Gulag, si sviluppava un'area di lavoro forzato e di domicilio coatto, che rappresentava il serbatoio dal quale veniva prelevata la manodopera impiegata nei grandi cantieri. Il campo era presente in tutti i regimi comunisti; in Romania, ad esempio, nella realizzazione del canale Danubio-Mar Nero trovò la morte qualcosa come 200 mila persone, "ovverosia servì come tomba per le antiche élite" (p. 37). Sul Laogai, cioè il campo cinese, le informazioni sono poche e frammentarie, quasi nulla si sa sulle strutture esistenti in Corea del Nord, tuttora in piena attività. Per le condanne a morte il regime sovietico applicò l'esecuzione giudiziaria. Il nazismo

il numero con una precisione costantemente affinata dalla ricerca e dalla pietà ebraica. Vi sono elenchi che indicano l'effettivo di ogni treno, la data di partenza. I nomi sono recensiti e conservati con cura. Degli uomini sterminati dal comunismo non si ha una stima, se non con errori di svariati milioni. (...) Questa terribile differenza, che consente che gli uni, sterminati come bestie, siano onorati come uomini, e gli altri, ammazzati forse in modo più umano (nella misura in cui gli si attribuiva almeno lo status di 'nemico'), siano dimenticati come bestie, non riguarda solo la pietà o l'empietà della memoria. Essa ha a che fare anche con il fatto che le ricerche sono impossibili, o proibite, su quasi la totalità del territorio che è stato o che è ancora sotto dominazione comunista; e con la volontà generale di amnesia del comunismo e di iperpermnia del nazismo. Il nazismo procede per categorie determinate, amministrativamente circoscritte, successive (gli handicappati alla vigilia della guerra, poi gli ebrei, gli zingari...); il comunismo per decimazioni vaghe, simultanee, aleatorie, che possono riguardare l'insieme della popolazione assoggettata" (pp. 40-41). I totalitarismi esaminati si proponevano anche la distruzione delle intelligenze e delle anime. Alain Besançon riporta che l'impianto ideologico era contraddistinto da un'"interpretazione del mondo di una straordinaria povertà". "Si tratta di una battaglia dualista fra classi o razze. La definizione di queste classi o razze non ha senso che all'interno del sistema, al punto che ciò che vi può essere di oggettivo nella nozione di classe o di razza si perde di vista. Queste

PILLOLE



Francesco Battaglioli (1725-1796), «Laguna ghiacciata» (Museo del Settecento veneziano)

Negli ultimi anni stiamo assistendo in diverse parti del mondo a fenomeni climatici sempre più rapidi e rilevanti, i quali non solo recano danni economici a singole persone o a intere comunità, ma, ciò che è più grave, mettono a repentaglio la stessa incolumità della popolazione. Quelli che gli esperti chiamano generalmente “eventi estremi” si stanno oramai intensificando in diverse aree geografiche del mondo e sono caratterizzati da alluvioni, siccità, ondate di calore che gli scienziati imputano alla continua crescita e concentrazione nell'atmosfera di gas a effetto serra, come il biossido di carbonio, il metano e il protossido di azoto, prodotti dalle attività umane. Che il pianeta si stia riscaldando e che, secondo le previsioni, sia determinato a farlo anche nei prossimi decenni sembra ormai un destino che ineluttabilmente ci sovrasta, per cui, se non si interviene in tempi rapidi, ci attende in un futuro dagli scenari poco edificanti.

Va detto tuttavia che i cambiamenti climatici hanno da sempre interessato la Terra, anche se, fino a qualche secolo fa, essi erano molto più lenti di oggi. Nei primi secoli del secondo millennio, caratterizzati da un aumento considerevole delle temperature definito dai climatologi “Optimum climatico medievale”, il clima favorevole permise l'espansione nell'Europa settentrionale di foreste e di colture, quali la vite e il grano, tipiche dell'area mediterranea, laddove il lungo periodo compreso tra il XIV e la metà del XIX secolo, definito dagli studiosi “Piccola era glaciale”, vide l'alternanza di momenti di forte gelo ad altri decisamente più miti. La tendenza generale fu, comunque, un deciso abbassamento di temperatura, al punto che, nei tre secoli compresi tra la metà del Cinquecento e la metà dell'Ottocento, furono registrati alcuni degli inverni più rigidi mai riscontrati a memoria d'uomo.

Il più rigido della storia

Nel dicembre del 1708 un freddo particolarmente pungente con poca circolazione d'aria determinò la formazione sulla Russia di un'area di alta pressione artico-continentale (Anticiclone russo-siberiano), la quale, prevalendo sulle correnti atlantiche, riuscì a spostarsi incontrastata verso sud-ovest facendo

L'«INVERNO GRA

crollare le temperature in tutto il continente europeo e principalmente nell'Europa centrale e mediterranea. Il freddo irruppe all'inizio di gennaio del 1709 e, nell'arco di poche ore, fu registrato un abbassamento repentino delle temperature fino a venti gradi; l'Europa fu ben presto avvolta in una morsa di ghiaccio, che causò danni irreparabili alla vegetazione e alle colture.

*“Il freddo cominciò il 6 gennaio 1709 – ricorda nel volume *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille* lo storico francese Emmanuel Le Roy Ladurie (Torino, 1982) – e durò in tutto il suo rigore fino al 24. Tutto quello che era stato seminato andò completamente distrutto. Il disastro fu di tali proporzioni che la maggior parte delle galline morirono e così pure le bestie nelle stalle (...) Querce, frassini e altri alberi di pianura si spaccarono per il gelo (...) Due terzi delle viti morirono, fra queste le più vecchie”.*

Secondo i climatologi il 1709 rientrava nella fase più fredda della “Piccola era glaciale”, quella compresa tra il 1645 e il 1715, corrispondente al cosiddetto “Minimo di Maunder”, così chiamato dal nome degli astronomi britannici Edward e Annie Maunder, un periodo interessato da una ridotta attività solare e da fenomeni di vulcanesimo che avrebbero determinato un repentino abbassamento della temperatura in tutto l'emisfero settentrionale del pianeta. L'interminabile avvicinarsi di cambiamenti climatici che caratterizzò questo periodo, diede origine a cicli di freddo intenso con bruschi passaggi ad anni con abbondanti precipitazioni primaverili, estive e autunnali, ai quali si alternarono periodi di siccità e intense ondate estive di calore, che misero a dura prova la produttività agricola e la quotidianità dei ceti meno abbienti.





Uliveto (foto G. Abrami)



Il fondaco di Grisignana (foto G. Abrami)

GLI «EVENTI ESTREMI», CHE OGGI SI STANNO ORMAI INTENSIFICANDO IN DIVERSE AREE GEOGRAFICHE, SI SONO VERIFICATI ANCHE NEL PASSATO

Il freddo polare del 1709 non fu, ovviamente, un fenomeno isolato, poiché già nel secolo precedente ed anche prima si erano verificati inverni eccezionalmente rigidi come quelli del 1407-1408, 1431-1432, 1564-1565, 1607-1608 e 1683-1684 durante i quali si formarono coltri di ghiaccio talmente spesse, scrisse il medico veneziano Jacopo Panzani, da sostenere "uomini e animali per qualche serie più o meno lunga di giorni". Devastante per la penisola istriana fu, ad esempio, l'inverno 1607-1608: nella sua relazione al Senato il podestà e capitano di Capodistria, Marin Gradenigo, riferì che "per li gran freddi è morta nella provincia una grandissima

lento processo di ripresa economica e demografica che aveva contraddistinto gli ultimi decenni del XVII secolo. Laberrazione climatica fu solo l'inizio di un lungo periodo di recessione, apertosi con la gelata degli olivi del 1709 e proseguito con le ondate di gelo del 1711 e 1713, le carestie del triennio 1710-12 e le epizootie bovine degli anni 1711-1715.

L'olivicoltura in ginocchio

I danni apportati dalla gelata degli olivi furono, com'è facile immaginare, ingenti e dolorosi, soprattutto perché andarono a colpire uno dei più tradizionali e apprezzati prodotti istriani, l'olio d'oliva. Nello spazio

a ventisette-ventotto lire lo staro, per poi calare nuovamente tra il 1711 e il 1713), pagando per anni i debiti o chiedendone addirittura l'esonero.

Gli aiuti della Serenissima

Indotte dalla pesante congiuntura, nel 1710 molte comunità istriane si rivolsero alla Serenissima nella speranza di ottenere aiuti in denaro e sovvenzioni di grano. "Nella penuria generale - afferma lo storico Egidio Ivetic - il Friuli, tradizionale fornitore, stava languendo ed il solo frumento che passava nei porti era quello della Dalmazia, ma spesso la sua destinazione obbligatoria era Venezia". Ad ogni modo gli aiuti da parte della Dominante non mancarono e, per combattere l'inedia, quantità di frumento furono elargite alla comunità di Villanova di Parenzo e alle vicine ville di Monspinoso (Dračevac), Monsalise e Valcarino, abitate da cinquecento "oriundi Albanesi" che languivano dalla fame, mentre per i danni provocati dalla distruzione di viti e uliveti alla Terra di Pirano furono concessi mille ducati a titolo di prestito affinché la comunità fosse in grado di avviare gli indispensabili lavori di manutenzione delle saline, che costituivano una fonte di reddito non indifferente.

Anche la vicina podesteria di Capodistria risentì della tremenda carestia e nel dispaccio del 27 marzo 1711, inviato al Senato dal podestà e capitano Francesco Maria Malipiero, si disse apertamente che a causa della tremenda congiuntura la località era ormai ridotta all'estrema povertà; infatti, con i danni subiti dagli uliveti, la popolazione perse ciò che rappresentava la base delle loro misere rendite, in altre parole, tutto.

Negli anni successivi le cose non migliorarono, anzi, la gelata dell'inverno 1713 e le epizootie bovine occorse del triennio 1713-1715 ridussero ulteriormente le già magre riserve alimentari della popolazione. Visitando la provincia nella primavera-estate del 1715, il podestà e capitano di Capodistria, Nicolò Contarini, trovò i fondachi di quasi tutte le località in perdita e sudditi che supplicavano affinché il debito delle "biave" fosse prorogato a causa degli scarsi raccolti e della grande mortalità d'animali. I circa ottomila abitanti della comunità di Rovigno languivano a causa della penuria di granaglie del fondaco e di "carnami d'ogni genere" che li aveva condannati a una "ristrettezza de' sanità", una situazione allarmante che aveva indotto il podestà di Rovigno, Marc'Antonio Venier, a richiedere immediatamente che la località fosse provveduta "de Formenti, Animali Bouini, et altri comestibili da Bastimenti prouenienti dalla Dalm. a che approdassero a coteste Riue (...) necessarij al loro sustentamento". Quell'anno, infatti, gli istriani avevano dovuto fronteggiare una grave penuria di frumento, che fu tuttavia calmierata dal pronto intervento delle autorità veneziane le quali ordinarono al Luogotenente del Friuli di ammassare millecinquecento staia del prezioso cereale per i bisogni della popolazione istriana.

ONDE» DEL 1709

quantità di animali (bovini), poiché gli sono venuti meno li feni, et le paglie onde ha bisognato disfar fino li coperti di paglia delle case per darle da mangiare". L'inverno 1709, però, fu, secondo gli esperti, il più rigido dell'età moderna e contemporanea e determinò il congelamento dei principali fiumi e laghi europei nonché abbondanti precipitazioni nevose, che in Pianura Padana raggiunsero addirittura il metro e mezzo d'altezza.

Colpita l'Istria

Anche l'area altoadriatica patì le conseguenze dell'ondata di gelo. "Nell'anno 1709 - riferì il già citato Jacopo Panzani - si formò epoca dell'invernata, e fu detto l'inverno grande. Iscrizioni lapidarie, ragguagli storici, reminiscenza de' sopravvissuti e tradizione alla posterità non lascieranno svanir giammai dalla mente degli uomini un avvenimento, che ridusse la nostra metropoli [Venezia] nella più stretta penuria d'ogni provvedimento per quasi un mese, e che distrusse nel corso di due in tre settimane innumerabili piante arboree da frutto, e sterminò quasi affatto per le provincie gli ulivi e le viti. La massima intensità di quel freddo si può valutare a sedici in diciassette gradi sulla usuale di Reaumur tra il fine del dicembre e l'incominciare del gennaio, e le nevi furono incalcolabili". Causa "l'orrido freddo", le lagune venete rimasero coperte per circa diciotto giorni da una strato di ghiaccio spesso quaranta centimetri in grado di sostenere i carri che portavano i viveri dalla terraferma in città, e anche l'approvvigionamento idrico creò gravi disagi alla popolazione a causa del congelamento dei pozzi. Il freddo intenso non risparmiò naturalmente l'Istria, anzi, esso rappresentò per la penisola una battuta d'arresto nel

di qualche mese il lavoro di almeno tre generazioni di contadini e la profonda trasformazione subita dal paesaggio agrario furono compromessi: "l'inverno grande" assestò un colpo micidiale a ciò che costituiva il cardine dell'economia rurale nella nostra penisola.

L'estensione degli uliveti nei secoli XVII-XVIII aveva rappresentato un elemento fondamentale di trasformazione delle campagne istriane e di profitto per i contadini, ma il tutto era messo ora a dura prova dall'inclemenza del tempo. Le proporzioni eccezionali dell'evento calamitoso portarono alla quasi distruzione degli olivi ed anche la produzione d'olio di quell'anno fu fortemente condizionata, cosicché a Muggia, Isola, Pirano, Parenzo e Rovigno, gli unici centri a dare qualche frutto, nel maggio del 1710 si contarono complessivamente 1664 orne di olio, una quantità circa otto volte inferiore all'occorrente. Oltre agli olivi la distruzione riguardò pure le viti e i raccolti cerealicoli, questi ultimi risorsa principale, se non unica, delle classi più povere e disagiate e la conseguenza inevitabile fu la carestia e gli anni di fame.

Come si può facilmente intuire, la perdita dei raccolti in un'economia fondamentalmente agricola come quella istriana rappresentava una vera e propria catastrofe, poiché privava la gente degli alimenti di base, come il pane e la polenta, e delle sementi indispensabili per la futura semina. La popolazione meno abbiente delle città e dei villaggi fu costretta, perciò, ad acquistare il grano o la farina nei fondachi, edifici che svolgevano funzioni di magazzino, oppure direttamente dalle confraternite a prezzi spesso proibitivi (il prezzo del frumento era balzato in pochi mesi da diciannove



Abraham Hondius, «Il Tamigi ghiacciato» (1677)



Lanischie (Lanišće)

Uno dei problemi storici saliti agli onori della cronaca è quello delle comunelle della Ciceria. Trattasi di una particolare forma di proprietà della terra, caratterizzata dallo sfruttamento comune dei beni di proprietà collettiva da parte di determinate comunità, riservato esclusivamente a chi vi abita. Di questi beni ce n'erano diversi, in Istria, e tutti sono stati nazionalizzati, o se si vuole statalizzati. Così anche quelli della Ciceria sono diventati proprietà della Repubblica di Croazia, con cui gli abitanti dell'altopiano sono in causa. In quanto all'origine, il più antico documento ci riporta alle proprietà familiari di Račja Vas, originate dalla missiva dell'Aulica commissione imperiale per la vendita dei beni statali del 1836, in cui sono citati i pascoli della cima di Močvilo, acquistati per necessità d'uso comune.

Le autorità della Comune definirono il suo usufrutto esclusivo da parte di tutti gli abitanti, ma oggi ci s'interroga su chi ne abbia diritto d'uso. Con la scomparsa della Monarchia asburgica, le comunelle della Ciciaria sono passate a Stati e ordinamenti diversi, ma come si diceva la tradizione è ben più vecchia delle odierne entità statali continentali e della stessa Unione europea. Perciò ci si chiede come definirle oggi le comunelle e quale potrebbe essere il loro status giuridico all'interno dell'ordinamento croato. Possono esse esistere nell'ambito dei regimi di proprietà definiti o in un regime particolare a parte? Esse fanno parte d'un insieme di vita tradizionale e, secondo l'opinione di alcuni giuristi, possono funzionare tuttora...

Sull'altipiano carsico triestino, precisamente a Padriciano, la lunga contesa è stata vinta dagli abitanti, che ora gestiscono i beni comuni per mezzo d'una legge statale, partendo da un comune accordo tra la collettività. Tale cosa ha portato in Italia alla comune gestione dei beni, finalizzati, in primo luogo all'uso turistico ed agricolo. In Slovenia, in un caso s'è giunti alla suddivisione dei beni comuni tra gli abitanti, che poi hanno venduto le particelle a un proprietario cinese, che vi ha avviato degli investimenti nonostante la popolazione residente fosse contraria.

Gli usi civici ed i demani comuni sono degli argomenti complessi. Studiarne la storia può essere d'aiuto per una loro esatta sistemazione giuridica, ed una migliore comprensione del loro ruolo sociale. Sulla loro origine, gli studiosi sono divisi. In gran parte propendono per l'origine feudale, altri alla tradizione romanistica. Accogliendo quest'ultima, si riconduce l'origine degli usi civici al mondo romano, per alcuni autori al tempo delle colonie, per altri ancor prima. La maggior parte degli studiosi ritiene più attendibile l'origine feudale dell'istituto, pur non essendo concordi sulle origini della feudalità. Alcuni storici ritengono essere stati i Longobardi a introdurre i feudi in Italia, altri i Franchi. C'è chi propende verso un'evoluzione graduale del fenomeno. Seguendo quest'impostazione, gli usi civici e tutte quelle forme di godimento collettivo da essi compresi, sarebbero istituti derivanti dalla collettività e dal condominio legale *juris germanici*: infatti, i diritti di uso collettivo, rari e limitati nel diritto romano, costituivano il fondamento della vita economica dei barbari germanici.

Secondo autorevoli autori, è solo con il cadere dell'Impero romano e lo spopolarsi

delle campagne che s'estesero quelle forme di godimento promiscuo delle terre dalle quali traggono origine e principio gli usi civici. I signori feudali considerarono l'esercizio dei diritti d'uso civico come abusi da reprimere, riconoscendoli solo perché frutti delle loro concessioni, e in tal modo revocabili unilateralmente in qualsiasi momento. All'epoca dei Comuni, il sistema politico e sociale comunale cercò d'opporvi a quello feudale e ai suoi istituti più tipici, e il più delle volte la comunità antica si confuse e venne assorbita nel nuovo ente, per cui anche i beni di vecchia data divennero privilegi comunali. Talvolta, pur formandosi il Comune, rimase l'antica comunanza, non essendo l'accentramento comunale così forte da assorbire e far sparire l'antiquata corporazione. Gran parte dei Comuni tese ad attuare la sovranità sui rispettivi territori di competenza, considerati di loro esclusivo uso, giacché considerati entità giuridiche in grado di conseguire la proprietà di boschi, prati, strade, ecc., insomma, dei beni dell'antica comunità.

La fine dei privilegi

Nel periodo comunale, rifiorì il Diritto romano e si rivalutò di proprietà individuale, inteso prerogativa assoluta di disposizione della cosa, in contrapposizione ai principi collettivistici del possedimento barbarico, di derivazione germanica. In alcune zone gli usi civici continuano a esistere e a essere tollerati. Nelle zone in cui il feudo sparì, si ebbe un progressivo restringimento degli usi civici, al fine di liberare le terre da pesi e oneri e poter realizzare grandi opere di riforma agraria. La fine del feudalesimo segna lo stimolo abolitivo dei diritti di uso collettivo, con il passaggio all'economia capitalistica e al libero mercato.



Jelovizze

SPIGOLATURE

LE COMUNELLE DELLA CICERIA



In seguito alla dominazione francese, nei territori un tempo appartenenti alla Serenissima, seguì una serie di riforme organiche. Con il decreto del 23 dicembre 1803, contenente disposizioni sui beni dei Comuni e sulle loro attività, si stabilì nell'art. 5 che "erano esenti da escussione i boschi, i pascoli, gli edifici di proprietà del Comune, in quanto siano necessari agli usi dei medesimi e dei loro abitanti". Tale esenzione era condizionata al riconoscimento, da parte

dell'autorità governativa, della necessità di non sottrarre pascoli e boschi all'uso dei comunisti. In seguito, si dispose il loro affidamento in affitto o a livello perpetuo, e quindi il loro passaggio alle amministrazioni comunali, fatto salvo il possesso di prove, da parte degli originari, d'acquisto con denaro proprio. Se l'acquisto era stato fatto a favore del Comune o di persone ad esso appartenenti, la proprietà del bene restava in sua mano, salvo il diritto di credito degli

di Denis Visintin

LE
A



Vodizze



Raciavas (in croato Račice)

antichi originari del capitale sborsato per l'acquisto. Con tale decreto erano rispettati i diritti di uso civico dei comunisti. Il decreto 121 del 27/05/1811 prevedeva invece delle limitazioni e delle regole sia per i singoli sia per le popolazioni aventi voluto esercitare i diritti sui boschi statali, comunali o privati.

Con la Notificazione governativa n. 29 del 10 luglio 1839 venne pubblicata la sovrana risoluzione del 16 aprile 1839, in cui si stabiliva che le autorità potevano vendere i beni comunali; e, anzi, si sollecitava la vendita dei territori incolti, mentre il sovrano asburgico rinunciava a qualsiasi diritto di dominio diretto su sopra questi terreni. Dopo la rivoluzione viennese del marzo 1848 si emanarono le Patenti Imperiali del 7 settembre 1848 e del 14 marzo 1849, valide per tutto l'Impero austro-ungarico, dettate per l'abolizione con indennizzo dei vari diritti di pascolo, legnatico ecc.

Nel 1856 venne resa pubblica l'ordinanza imperiale del 25 giugno con la quale fu abolito il diritto di pensionatico, un privilegio dal contenuto simile al beneficio di pascolo: tale abolizione era disposta dalla fine del biennio 1859-1860, dietro compenso per i proprietari, corrispondente a venti volte l'importo netto annuale ricavato dal possessore del pensionatico nel periodo decennale di pascolo che va dal 1845-46 fino al 1854-55 mediante la determinazione della media aritmetica. L'obbligo del compenso spettava sui Comuni, che erano tenuti a pagare il capitale stabilito agli aventi diritto; i proprietari dei fondi, sgravati dal pensionatico, dovevano risarcire il Comune.

L'esistenza delle comunelle è comprovata dai dati riportati nel Catasto Franceschino, la prima moderna forma documentaria catastale, realizzata tra il 1818 e il 1840, cui tutt'oggi i geodeti fanno riferimento nella soluzione delle problematiche, data la sua estrema precisione. Allo stato attuale, è la testimonianza più antica dedicata alle comunelle. C'è un precedente in questa storia, che risale al 1840. Allora, il Comune di Račja Vas, in una

procedura giuridica, aveva depositato un documento privo di valore giuridico, in cui si ricostruisce il decorso di una pubblica licitazione del 1833, in cui gli abitanti di Račja Vas avevano acquistato, per usarli in comune, i pascoli del colle Močvilo, messi in vendita dall'aulica I.R. Commissione per la vendita dei beni statali.

Le comunelle sono riportate anche nelle misurazioni cartografiche militari austriache del periodo 1869-87. Dal punto di vista giuridico, esse sono intavolate per diritto d'intavolazione, e in quanto tali la loro esistenza cessa soltanto con i dettami previsti dalle leggi statali. Di conseguenza, se le comunelle sono indicate nei libri catastali, allora occorre considerare la loro esistenza anche nel presente, o meglio fino al momento in cui non sia dimostrata la loro cessazione, in un dato e preciso momento.

Le più antiche testimonianze

Oggi, non potendole considerare internamente all'attuale Legge sulla proprietà e altri atti legali, gli studiosi del diritto propendono per un ricorso alla storia giuridica, ossia all'atto in cui esse sono state giuridicamente formalizzate, per capire quali erano all'epoca le regole che si applicavano ad esse. In tal modo si può chiarire la loro struttura istituzionale legale. Partendo da questi presupposti, e, come sopra riportato, le fonti più antiche sulle comunelle della Ciciaria risalgono alla prima metà del XIX secolo, ed all'amministrazione asburgica. Ciò però non esclude una loro precedente presenza. L'acquisto a Račja Vas di cui sopra, ai fini di creare delle comunelle, conferma la loro presenza nel sistema amministrativo asburgico, che evidentemente ne consentiva il funzionamento quale possesso collettivo.

All'epoca il diritto privato era regolato dall'"Allgemeine Bürgerliches Gesetzbuch" ("Codice civile generale"), approvato da Francesco I nel 1811. Il paragrafo 286 distingue i beni statali da quelli particolari. Rientrano in questi ultimi, quelli personali, di piccole società, o dei comuni. Il paragrafo 288 definisce chiaramente i

beni comunali, considerando tali quelle cose che secondo la legge sono al servizio di ogni membro del comune, ed il cui ricavato serve a coprire le spese comunali. I commenti al Codice si riferiscono per lo più a boschi ed a pascoli sfruttati dagli abitanti. E le comunelle della Ciciaria erano riservate al pascolo e ai boschi, a beneficio degli abitanti, i cui detentori dei diritti di proprietà erano le varie Frazioni comunali. Di conseguenza, le comunelle cicie, anche nelle testimonianze orali, erano considerate d'uso esclusivo degli abitanti.

Si pone l'interrogativo se i piccoli abitati dell'Altipiano potevano essere considerati comuni. La risposta è data dalla Legge provvisoria sui comuni del 17 marzo 1849, e dalle discussioni in merito all'approvazione della Costituzione del 4 marzo 1849, stando a cui sono considerati comuni i villaggi ed i piccoli borghi. Di conseguenza, i villaggi dell'Altipiano potevano essere considerati comuni, e in quanto tali portatori dei diritti di proprietà, e dei beni intitolati a comunelle. Di conseguenza, esse rientrano negli ambiti stabiliti dall'articolo 288 del "Codice civile generale" austriaco, a cui si dovrebbe far riferimento pure oggi nell'affrontare la questione, ovviando così al vuoto giuridico nell'attuale legislazione croata, senza venire in contrasto con la Costituzione vigente. In questo modo, secondo alcuni esperti, esse potrebbero essere disegnate quale forma di proprietà specifica, caratterizzata da una notevole incisione localmente collettivista, in cui i portatori dei diritti di proprietà non sono definiti individualmente, ma quali abitanti dei singoli villaggi. In questo caso si sarebbe di fronte ad un diritto d'abitanza trasmesso in eredità, unitamente al diritto d'uso dei beni.

Fermare la nazionalizzazione

Esaminando il Catasto Franceschino, si nota però che i beni acquistati nel 1833 sono entrati a far parte delle comunelle. Infatti, parte dei beni sono indicati come gemeneide, ossia comunali mentre gli altri pezzi sono indicati come camerale o statali,

il che fa pensare ad un loro successivo acquisto, per cui si può ipotizzare una loro preesistenza.

Dopo la fine della Prima guerra mondiale, la Venezia Giulia fu aggregata al Regno d'Italia e la legislazione italiana fu estesa a tali nuove province solo con la legge 4 novembre 1928 n. 2325, a partire dal primo luglio 1929. Rientra in questo contesto anche la Legge 16 giugno 1927 n. 1766 - Conversione in legge del R. D. 22 maggio 1924, n. 751, riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno. Nel caso delle comunelle della Ciciaria, si trattava di pascoli e boschi, usati in comunione d'intenti secondo il criterio delle persone d'appartenenza al villaggio. Tale regime giuridico era estraneo alla concezione del diritto individuale contemporaneo, trattandosi, secondo alcune interpretazioni di relitti inopportuni al moderno diritto giuridico. Detti atti costituirono la base di partenza per l'attività del commissario addetto alla liquidazione degli usi civici, che aveva il compito di visitare tutte le realtà da essi interessate e verificare le basi legali dei possessi.

Vista la presenza delle comunelle della Ciciaria anche nel secondo dopoguerra, è evidente che esse non furono abrogate in epoca fascista. Nei primi anni del secondo dopoguerra, le autorità jugoslave avviarono il processo di nazionalizzazione delle comunelle, che si conclude con l'accettazione delle richieste di protezione della legalità. Fu così fermato il processo nazionalizzante. Allora Corte suprema della Repubblica popolare di Croazia, aveva appurato la loro non origine statale o parastatale, invitando gli organi di competenza a definire se esse rientrano di competenza della "Legge sulla proclamazione della proprietà delle comunità fondiarie e loro simili, e delle comunità territoriali quali beni popolari". Probabilmente, anche in questo caso, il tutto finì con un nulla di fatto, poiché le comunelle rimasero, come prima intitolate alla Frazioni comunali. La Legge di cui sopra si riferiva ai beni comuni croati e slavonsi, e in quanto tale non era applicabile a quelli istriani e dalmati. Infatti, essa fu apportata dal Sabor croato-slavone per i territori di sua competenza, internamente alla metà ungherese dell'allora Duplice monarchia austroungarica. L'Istria e la Dalmazia rientravano invece, nella parte austriaca. Negli atti catastali detti beni sono considerati di proprietà collettiva, o del villaggio, senza alcun vincolo individuale. La documentazione, ma anche le testimonianze orali, indicano la loro presenza in ogni villaggio della Ciciaria. Negli atti storici catastali, sono indicati quali detentori dei diritti di proprietà a beneficio entità quali le varie Frazioni comunali, i Comuni censuari, il Demanio statale, il Demanio forestale statale, il Demanio statale della strada erario, ecc. Mancano, nelle rilevazioni catastali, i documenti giuridici di base comprovanti l'origine di queste proprietà collettive e d'intavolazione dei diritti di possesso. Dal lato storico-giuridico, non si può individuare alcuna interruzione della loro esistenza istituzionale, per cui, in un certo senso, esse sono tuttora esistenti, nonostante le mutate realtà statali. Interrogare le fonti storiche, come proposto da alcuni giuristi, potrebbe aiutare ad arrivare a una soluzione del problema.



Il Centro di ricerche storiche di Rovigno

«LA RICERCA» IN VESTE NUOVA

PUBBLICAZIONI

A QUASI VENT'ANNI DAL PRIMO NUMERO, IL FOGLIO DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO CAMBIA ANCORA LA GRAFICA. DALLO SCORSO ANNO L'ISTITUTO È DIRETTO DA RAUL MARSETIČ, MENTRE ALLA GUIDA DELLA RIVISTA SI CONFERMA NICOLÒ SPONZA

Cigui, Matija Drandić, Marisa Ferrara, Nives Giuricin, Diego Han, Raul Marsetič, Orietta Moscarda, Silvano Zilli, con la collaborazione di Leandro Budicin, e i contributi del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale – Direzione generale per l'Europa. Più rubriche, tra saggi, documenti, novità librarie, nuovi arrivi

nella biblioteca scientifica, notizie varie e tanto altro ancora, "La Ricerca" è una radiografia dell'attività del Centro, sia nel campo editoriale che in quello dell'indagine storiografica e della presentazione del lavoro che viene svolto, sempre a contatto con quello che è il punto di riferimento: la Comunità nazionale italiana in Istria, Fiume e Dalmazia.

L'ultimo numero, il 74/75 di novembre 2019, propone in apertura il bilancio della sua collana "Quaderni", fino a oggi trenta volumi, esordio nell'aprile 1971 a Fiume. Orietta Moscarda ricostruisce il percorso della rivista, soffermandosi sul contesto affatto particolare nel quale nasce, le sue finalità e le collaborazioni, anche prestigiose, che si sono susseguite e mantenute in questi decenni. Ezio Giuricin, in un articolo intitolato "I popoli fantasma", focalizzando la sua attenzione sulle parlate romanze e nello specifico sul dalmatico, pone il problema dell'ormai imminente scomparsa – per effetto delle politiche di radicalizzazione nazionale in atto nell'Ottocento e Novecento – della ricca pluralità etnica e linguistica, della multiculturalità, e della necessità



Il numero 74 de "La Ricerca"

Lo stemma dell'istituto, il nome della testata, il numero e gli enti di riferimento. Look semplice, essenziale e pulito, raffinato, ispirato al design minimalista. "La Ricerca", periodico del Centro di ricerche storiche di Rovigno, ha una veste grafica. È uno dei segnali di un rinnovamento, che procede in maniera prudente e che probabilmente interesserà anche altre attività, impresso dal direttore Raul Marsetič, che nell'aprile dello scorso anno, dopo aver svolto l'incarico come facente funzioni, ha ufficialmente assunto la guida dell'istituzione considerata di maggior prestigio all'interno della Comunità nazionale italiana e apprezzata anche in un ambito molto più vasto per la serietà e correttezza nel suo operato. Marsetič, dipendente del Centro dal 2002, raccoglie la grande eredità del professor Giovanni Radossi, uno dei fondatori e direttore fino al dicembre 2018.

La pubblicazione semestrale, che esce dal settembre 1991, è curata da Nicolò Sponza, che ne è redattore responsabile dal 2011. Con lui, nel collegio redazionale, i ricercatori Rino

di recuperare, studiare e valorizzare questo patrimonio. Paola Delton, intanto, ricorda la tradizione, ossia le feste e le fiere nella Venezia Giulia nel primo '900, partendo dal sussidiario di Cultura regionale "la Venezia Giulia", curato da Mario Pasqualis e pubblicato nel 1924, destinato alle scuole elementari. Una fonte importante di dati che riguardano "la misura della vita umana", dalla storia alla geografia, dalla cultura all'economia, ma anche lingua... Diego Han ripercorre invece la vicenda del Corpo dei Vigili del Fuoco a Rovigno, dal momento in cui vengono costituiti nel 1854 e fino alla fine degli anni Venti del secolo scorso. In chiusura, una serie di cenni sulla vita del Centro e aggiornamenti sui volumi editi dal Crs, ma anche i titoli dei nuovi libri consultabili presso la sua sede.

La bambina con la valigia simbolo dell'esodo

La storia di Egea Haffner arriva sullo schermo, ma dà anche il nome al museo che farà conoscere la storia della «città di fondazione» di Fertilia e di una vicenda dolorosa legata al confine orientale d'Italia

Quella notte di maggio del 1945, Egea Haffner vide suo padre per l'ultima volta. Parliamo della "bambina con la valigia", immagine simbolo dell'esodo istriano. Nata a Pola ai tempi dell'Italia, nel 1941, fu costretta a partire già nel 1946. "Nella notte tra il 4 e il 5 maggio del 1945 suonarono alla porta due agenti della famigerata OZNA, volevano mio padre. Lui chiese il motivo di questa irruzione a tarda notte, ma i due lo rasserenarono spiegando che era pura formalità, di non preoccuparsi inutilmente... Lo prelevarono per portarlo al Comando titino e per chiedergli alcune informazioni. Mio padre, ricordo, chiese se dovesse prendere con sé qualcosa, ma di nuovo lo rassicurarono, così uscì con il vestito che indossava, fece appena in tempo a prendere in fretta una bella sciarpa e indossarla. La sciarpa dopo alcuni giorni, i miei familiari, la videro al collo di un partigiano comunista... Da quella sera non seppi più nulla di mio padre. Avevo 3 anni e mezzo", ha raccontato Suo padre Kurt



L'esule "polesana" Egea Haffner con l'assessore degli Enti locali della Regione Sardegna, Quirico Sanna

Haffner, 26 anni, probabilmente infoibato quella stessa notte o il 5 maggio nell'abisso di Pisino, era figlio di un ungherese di Budapest, che a Pola aveva una gioielleria, e di una viennese, pasticciera a Pola. Non aveva mai avuto nessuna implicazione politica o carica istituzionale, era soltanto un piccolo gioielliere. L'unica "colpa" che potrebbe aver provocato il suo arresto e il suo ingiustificato assassinio – oltre a quella di essere italiano – può essere riconducibile ad alcune traduzioni che aveva svolto professionalmente per il comando tedesco. La sua famiglia era di origine ungherese e lui sapeva parlare bene, oltre che l'ungherese e l'italiano, anche il tedesco. La mamma, Ersilia Camenaro, era invece figlia di un croato e di una istriana di Pisino. Il papà è stato insignito con la medaglia commemorativa del Sacrificio offerto alla Patria dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Egea lasciò Pola con sua mamma per la Sardegna, dove una zia poteva accogliere la vedova e l'orfanello, e i nonni paterni, piegati dal dolore, fecero scattare la famosa fotografia, oggi manifesto ufficiale del Giorno del ricordo: «Fu la sorella di mio padre a farmi i boccoli e a confezionarmi un vestitino di seta

– narra la donna, che ora ha 78 anni e vive a Rovereto –, mi misero in mano un ombrellino e la mia valigia, con su scritto un numero di matricola... Così diventavo l'esule giuliana 30.001". Un numero inventato per la foto, ma ancora più emblematico e straziante, perché "lo scrisse lo zio Alfonso per indicare il numero degli abitanti di Pola". Quel fotogramma – scattato davanti all'ingresso di Villa Rodinis, sopra i Giardini di Pola, dove abitava la famiglia Haffner –, che porta sul retro la data, 6 luglio 1946, e il timbro del fotografo polesano di origini ungheresi Giacomo Szentiványi, spuntò dai cassetti di famiglia quando il Museo della Guerra di Rovereto nel 1997 allestì una mostra per il 50.esimo dell'esodo. Egea è ora la testimonial dell'omonimo museo di Fertilia, che sorgerà nel terreno delle ex officine Egas. "La Regione ha accolto con favore il progetto della cooperativa sociale 'Solomare' – dichiara l'assessore regionale degli Enti locali, Quirico Sanna – individuando nel museo etnografico un importante contributo verso la verità storica sulle vicende che hanno riguardato il confine orientale italiano nella seconda metà degli anni '40". Il Museo parzialmente finanziato e

costruito in un bene della Regione, sarà terminato per settembre e, attraverso un percorso multimediale ricco di documenti e testimonianze, farà conoscere la storia della "città di fondazione" di Fertilia – contraddistinta da un'accoglienza che ormai è patrimonio di tutta l'Isola, diversamente da altre regioni dove il fanatismo ideologico impedì ai profughi di stabilirsi dopo essere stati cacciati dalle proprie case e privati dei loro beni dal regime jugoslavo del maresciallo Tito. – e dell'esodo. "Potrà diventare un punto di riferimento per la comunità giuliano-dalmata che si è stabilita nella frazione di Alghero – aggiunge l'assessore Sanna –. Ma sarà anche meta di scolaresche che così potranno conoscere, attraverso un'ampia documentazione, una pagina dolorosa di storia nazionale, di conoscere la verità contro la cultura dell'odio e della mistificazione che ha contribuito per decenni ad occultarla".

A Verona invece è stato proposto in prima nazionale il docufilm "Egea, la bambina con la valigia... dal cuore esule", del regista veronese Mauro Vittorio Quattrina, che ripercorre la storia degli esuli dalmati e giuliani narrata attraverso gli occhi della "bambina con la valigia". Un lavoro che nasce dalla famosissima foto, che viene spesso utilizzata per ogni iniziativa istituzionale, incontro, manifestazione, manifesto e volantino inerente il Giorno del ricordo. Il docufilm, raccontato con la più ampia libertà descrittiva, si basa proprio sulla vita di Egea, dai ricordi di famiglia, dalla partenza da Pola, allo scatto della famosa foto, fino alla vita da esule. Un racconto semplice, mondato da ideologie e prese di posizione, che guarda solo a quel che è stato; la vita di una bambina a cui comunque è stato negato il suo futuro nella sua casa, nella sua città. Egea, dice nel docufilm, interpretata dalla voce di una bambina: "Se non era per questa foto, chi avrebbe mai saputo di me e della mia piccola storia? Probabilmente nessuno. Diventare un simbolo di qualcosa, specialmente se tragico, è una valigia pesante che una bambina fa fatica a portare. Io voglio stare qui, non da una parte o dall'altra delle idee e delle ideologie, a raccontare, se interessa, mia piccola storia, e nient'altro".